

ARTHUR C. CLARKE SPEDIZIONE DI SOCCORSO

(Rescue Party, 1946)



Astounding SF, maggio 1946

Insomma, chi andava biasimato? Da tre giorni i pensieri di Alveron tornavano insistenti su questa domanda, senza che avesse trovato una risposta. Il membro d'una specie meno civile, o meno sensibile, non si sarebbe certo tormentato la mente in questo modo, e gli sarebbe bastata la convinzione che nessuno poteva esser ritenuto responsabile dei capricci del destino. Ma Alveron e la sua specie erano stati i signori dell'universo sin dall'alba della storia, sin dall'epoca lontanissima quando la Barriera del Tempo era stata avvolta intorno al cosmo delle forze sconosciute che stanno al di là dell'Inizio. Ad essi era stato dato tutto il sapere - e a un sapere infinito si accompagnava un'infinita responsabilità. Se c'erano manchevolezze od errori nell'amministrazione della Galassia, la colpa ricadeva su Alveron e la sua gente. Ma questa volta non era un semplice errore: era una delle più grandi tragedie della storia.

L'equipaggio non sapeva ancora niente. Perfino a Rugon, il suo amico più intimo e vicecomandante della nave, era stata detta soltanto una parte della verità. Ma quei mondi condannati si trovavano adesso soltanto un miliardo di miglia davanti a loro. Entro poche ore, sarebbero atterrati sul terzo pianeta.

Ancora una volta Alveron lesse il messaggio giunto dalla Base; poi, con un guizzo così veloce del tentacolo che nessun occhio umano avrebbe potuto seguirlo, schiacciò il pulsante dell'«attenzione generale». Attraverso l'intero cilindro lungo un miglio che era il Ricognitore Galattico R9000, creature di molte specie diverse interruppero il proprio lavoro per ascoltare le parole del loro capitano.

«So che tutti vi siete chiesti», cominciò Alveron, «perché mai ci sia stato ordinato di abbandonare la nostra ricognizione e di procedere ad una simile accelerazione verso questa regione dello spazio. Forse alcuni di voi si sono già resi conto di ciò che significa questa accelerazione. La nostra nave ha intrapreso il suo ultimo viaggio: i generatori sono ormai in funzione da sessanta ore

alla tensione massima. Saremo molto fortunati se riusciremo a tornare alla Base con le nostre sole energie.

«Ci stiamo avvicinando a un sole che sta per diventare una nova. L'esplosione si verificherà fra sette ore, con l'incertezza di un'ora in più o in meno, lasciandoci perciò soltanto un massimo di quattro ore per l'esplorazione. Vi sono dieci pianeti in quel sistema che sta per essere distrutto... e il terzo pianeta ospita una civiltà. Ciò è stato scoperto soltanto pochi giorni fa. La nostra tragica missione consiste nel metterci in contatto con la specie condannata e, se possibile, trarne in salvo alcuni esemplari. So che è assai poco quello che possiamo fare, in così poco tempo e con quest'unica nave. Non è possibile che nessun altro vascello raggiunga quel sistema prima dell'esplosione della stella».

Vi fu una lunga pausa, durante la quale nessun suono, o movimento, si sarebbero potuti percepire nella possente nave che sfrecciava in silenzio verso quei lontani mondi. Alveron sapeva ciò che stavano pensando i suoi compagni, e cercò di rispondere alle loro domande inesprese.

«Vi chiederete come si sia potuto permettere che un simile disastro, il più grande che sia mai stato da noi registrato, accadesse. Su un punto posso rassicurarvi. La colpa non può addebitarsi alla Ricognizione Galattica.

«Come sapete, la nostra attuale flotta, che raggiunge le dodicimila unità, può tornare a ispezionare ognuno degli ottomila milioni di sistemi solari della Galassia a intervalli di circa un milione di anni. La maggior parte dei mondi cambiano molto poco in un periodo di tempo così breve.

«Meno di quattrocentomila anni fa, il ricognitore R5060 ispezionò i pianeti del sistema al quale ci stiamo avvicinando. Non trovò l'intelligenza su nessuno di essi, anche se il terzo pianeta brulicava di vita animale e due altri mondi rivelavano di essere stati un tempo abitati. Fu trasmesso il consueto rapporto e la successiva ispezione a quel sistema avrebbe dovuto avere luogo fra seicentomila anni.

«Adesso, risulta che in un periodo di tempo incredibilmente breve dall'ultima ricognizione, nel sistema è comparsa una forma di vita intelligente. Il primo indizio di questo si ebbe quando segnali radio sconosciuti furono captati dal pianeta Kulath nel sistema X29.35, Y34.76, Z27.93. Ne fu stabilita la direzione: provenivano dal sistema stellare davanti a noi.

«Kulath si trova a duecento anni-luce da qui, perciò quelle onde radio avevano viaggiato per due secoli. Perciò almeno per questo periodo di tempo una civiltà è esistita su uno di quei mondi - una civiltà in grado di generare onde elettromagnetiche, con tutto quello che ciò implica.

«Fu compiuto un immediato esame telescopico del sistema, e si scoprì allora che il suo sole si trovava nella fase instabile di pre-nova. L'esplosione avrebbe potuto verificarsi da un momento all'altro, e in effetti poteva essere già avvenuta, mentre le onde luminose viaggiavano verso Kulath.

«Vi è stato un lieve ritardo, mentre i sensori superveloci di Kulath II venivano messi a fuoco sul sistema. Essi hanno mostrato che l'esplosione non era ancora avvenuta ma distava soltanto poche ore. Se Kulath si fosse trovato una frazione di anno-luce più lontano da questo sole, non avremmo mai saputo niente di questa civiltà, prima della sua fine.

«L'Amministratore di Kulath si è messo subito in contatto con la Base di questo settore, e mi è stato ordinato di dirigermi immediatamente verso quel sistema. Il nostro obiettivo è salvare quanti più membri ci è possibile della specie condannata, sempre che ne sia rimasto qualcuno. Ma noi abbiamo supposto che una civiltà giunta al livello delle emissioni radio potrebbe esser riuscita a proteggersi da qualunque aumento di temperatura possa essersi già verificato.

«Questa nave e le sue due vedette esploreranno ognuna una porzione del pianeta. Il comandante Torkalee prenderà la numero Uno, il comandante Orostron la numero Due. Avranno poco meno di quattro ore a disposizione, durante le quali esplorare

questo pianeta. Allo scadere di questo periodo di tempo, dovranno rientrare nella nave. Perché all'ora prefissata, questa nave partirà, con o senza di essi. Fornirò istruzioni più dettagliate ai due comandanti nella cabina di comando.

«È tutto. Entreremo nell'atmosfera fra due ore».

Sul mondo un tempo conosciuto come Terra, i fuochi si stavano estinguendo. Non era rimasto più niente da bruciare. Le grandi foreste che avevano invaso l'intero pianeta come un'onda di marea, dopo la scomparsa delle città, adesso non erano che distese di braci ardenti e il fumo delle loro pire funerarie tingeva ancora il cielo. Ma le ultime ore non erano ancora giunte, poiché le rocce in superficie non avevano ancora cominciato a fondersi e a fluire. I contenuti erano visibili a stento attraverso la nebbia, ma i loro contorni non significavano niente per gli osservatori a bordo della nave in avvicinamento. Le carte che possedevano erano aggiornate a una dozzina di età glaciali prima, più un diluvio.

La R9000 aveva oltrepassato Giove, subito constatando che nessuna forma di vita avrebbe potuto esistere in quegli oceani semigassosi d'idrocarburi supercompressi, i quali adesso zampillavano furiosi sotto l'abnorme vampa del sole. La nave non aveva incrociato Marte e i pianeti esterni, troppo fuori rotta, e Alveron si era reso conto che i pianeti più vicini al sole di quanto fosse la Terra dovevano già trovarsi in fusione. Era più che probabile, concluse con tristezza, che la tragedia di quella specie sconosciuta si fosse già conclusa. Nel profondo del suo cuore pensò che sarebbe stato meglio così. La nave avrebbe potuto trasportare soltanto poche centinaia di sopravvissuti, e il problema di chi scegliere era stata un'ossessione per lui.

Rugon, capo delle Comunicazioni e vicecomandante, entrò nella cabina di comando. Durante l'ultima ora aveva fatto ogni sforzo per individuare emissioni radio dalla Terra, ma invano.

«Siamo arrivati troppo tardi», annunciò, cupo. «Ho controllato l'intero spettro delle frequenze, ma l'etere è muto, salvo per le nostre stazioni e qualche programma di Kulath vecchio di duecento anni. Niente, in questo sistema, irradia più».

Si avviò, con un grazioso movimento fluido che nessun bipe-
de ossuto avrebbe mai potuto lontanamente imitare, verso il gigantesco schermo visivo. Alveron non fece alcun commento: si era aspettato quella notizia.

Lo schermo occupava un'intera parete della cabina di comando, un grande rettangolo nero che creava l'impressione d'una infinita profondità. Tre dei sottili tentacoli di Rugon, inutili per i lavori pesanti ma incredibilmente agili per le manipolazioni più veloci e delicate, guizzarono sopra le file dei selettori, e lo schermo si accese di mille punti luminosi. Quando Rugon regolò i comandi, le stelle scivolarono veloci di lato, finché lo schermo non si trovò esattamente puntato sul sole.

Nessun uomo della Terra avrebbe riconosciuto la forma mostruosa che riempiva lo schermo. La luce del sole non era più bianca: grandi nubi azzurro-violette coprivano metà della superficie e da essa lunghe eruzioni di fiamme si proiettavano nello spazio. Un'immane protuberanza s'innalzava da un punto fuori dalla fotosfera, arrivando ben dentro ai tremolanti veli della corona. Era come se un albero di fuoco avesse messo radici nella superficie del sole - un albero che si ergeva per un'altezza di mezzo milione di miglia e i cui rami erano fiumi di fiamme che si riversavano nello spazio a centinaia di miglia al secondo.

«Suppongo», disse Rugon, dopo qualche attimo di silenzio, «che tu sia ben certo dei calcoli degli astronomi. In fin dei conti, noi...»

«Oh, siamo perfettamente al sicuro», si affrettò a rassicurarlo Alveron. «Ho parlato con l'osservatorio di Kulath e laggiù hanno eseguito alcuni controlli supplementari attraverso i nostri strumenti. Quell'incertezza di un'ora comprende un margine segreto

di sicurezza che non hanno voluto rivelarmi, nel caso in cui io fossi tentato di rimanere qui più a lungo».

Rivolse un'occhiata al quadro degli strumenti.

«Adesso il pilota dovrebbe averci portato fino agli strati esterni dell'atmosfera. Riporta lo schermo su! pianeta, ti prego. Ah, ecco che partono le vedette!»

Sotto di loro avvertirono un improvviso fremito e dovunque vi fu il rauco sferragliare dei campanelli d'allarme, che subito si azzittirono. Attraverso lo schermo visivo videro tuffarsi verso la massa della Terra, che si profilava sotto di loro, due snelli proiettili. Per qualche miglio viaggiarono fianco a fianco, poi i due scafi si separarono, e uno dei due scomparve d'un tratto, quando entrò nell'ombra del pianeta.

Lentamente la gigantesca nave-madre, con la sua massa mille volte maggiore, scese dietro alle vedette in mezzo alle terrificanti tempeste che stavano già radendo al suolo le città dell'uomo ormai deserte.

Era notte nell'emisfero sopra il quale Orostron stava guidando la sua piccola spedizione. Come per Torkalee, la sua missione era quella di fotografare e registrare, e riferire i risultati alla nave-madre. La vedetta, piccola com'era, non aveva spazio per campioni o passeggeri. Ma se fosse stato stabilito un contatto con gli abitanti di quel mondo, la R9000 sarebbe arrivata subito. Non ci sarebbe stato tempo per parlamentare. Se ci fossero stati problemi, il salvataggio sarebbe stato compiuto con la forza e le spiegazioni sarebbero giunte più tardi.

Sotto di loro, la superficie devastata del pianeta era inondata da una luminescenza tremolante, arcana, poiché un grande dispiegamento aurorale turbinava sopra una metà del mondo. Ma l'immagine sullo schermo visivo era indipendente dalla luce esterna, e mostrava con grande chiarezza una distesa di rocce spoglie che non sembravano aver mai conosciuto nessuna forma di vita. Era presumibile che quel suolo spoglio terminasse da

qualche parte. Orostron aumentò la velocità della vedetta al valore più alto che osava rischiare in un'atmosfera così densa.

La vedetta continuò a sfrecciare attraverso la tempesta, e quasi subito il deserto di roccia cominciò a salire verso il cielo. Una grande catena montagnosa si profilò davanti al piccolo scafo, le cui vette si perdevano fra le nubi dense di fumo. Orostron puntò le telecamere verso l'orizzonte e sugli schermi il profilo delle montagne parve d'un tratto molto vicino e minaccioso. La vedetta prese rapidamente quota. Era difficile immaginare un territorio meno promettente sul quale trovare una civiltà, e si chiese se non sarebbe stato saggio invertire la rotta. Decise di no. Cinque minuti più tardi ebbe la sua ricompensa.

Molte miglia più sotto, si stendeva una montagna decapitata. Tutta la sommità era stata recisa con un'incredibile impresa d'ingegneria. E sulla roccia livellata che formava il pianoro artificiale s'innalzava un immenso reticolato di travi che sostenevano colossali macchinari. Orostron bloccò la vedetta e l'abbassò verso la montagna lungo un'ampia curva a spirale.

Adesso il leggero effetto Doppler era svanito e l'immagine sullo schermo era nitida. Lo schieramento dei tralicci reggeva parecchie dozzine di grandi specchi metallici, puntati verso il cielo a un angolo di quarantacinque gradi rispetto all'orizzontale. Erano leggermente concavi, e ognuno di essi aveva un complicato meccanismo nel suo punto focale. Quell'impressionante, titanico spiegamento aveva qualcosa d'intenzionale, ogni specchio era puntato verso lo stesso punto del cielo - o più oltre.

Orostron si voltò verso i suoi compagni.

«A me sembra una specie di osservatorio», dichiarò. «Avete mai visto niente di simile prima d'oggi?»

Klarten, una creatura con tre piedi e numerosi tentacoli proveniente da un ammasso globulare ai margini della Galassia, aveva una diversa teoria.

«È un sistema di comunicazione. Quei riflettori servono per mettere a fuoco le radiazioni elettromagnetiche. Ho già visto lo

stesso tipo d'installazione su un centinaio di mondi. Potrebbe perfino trattarsi della stazione captata su Kulath, anche se ciò appare assai improbabile, visto che i raggi emessi da specchi di quelle dimensioni devono essere assai stretti».

«Ciò spiegherebbe perché Rugon non ha intercettato nessuna radiazione prima che atterrassimo», aggiunse Hansur II, uno degli esseri gemelli del pianeta Thargon.

Orostron non era affatto d'accordo.

«Se quella è una stazione radio, dev'essere stata costruita per le comunicazioni interplanetarie. Osservate come sono puntati gli specchi. Ma io non credo che una specie, la quale possiede la radio soltanto da due secoli, possa aver viaggiato attraverso lo spazio. La mia gente ha impiegato seimila anni per riuscirci».

«A noi ne sono bastati tremila», replicò, in tono pacato, Hansur II, parlando con qualche secondo di anticipo rispetto al suo gemello. Prima che scoppiasse l'inevitabile discussione, Klarten cominciò ad agitare i suoi tentacoli tutto eccitato. Mentre gli altri parlavano, aveva messo in funzione il ricevitore a ricerca automatica.

«Ecco! Ascoltate!»

Fece scattare un interruttore, e la cabina si riempì d'un suono rauco, uggiolante, che continuava a cambiar di tono ma tuttavia conservava certe indefinibili caratteristiche.

I quattro esploratori ascoltarono attentamente per un minuto, poi Orostron disse: «Non può trattarsi di qualche forma di linguaggio parlato. Nessuna creatura può produrre suoni così rapidamente!»

Hansur I era giunto alla stessa conclusione: «È un programma televisivo. Non credi, Klarten?»

L'altro annuì.

«Sì. E ognuno degli specchi sembra irradiare un programma diverso. Mi chiedo... dove sono diretti? Se non mi sbaglio, l'uno o l'altro pianeta del sistema dovrebbe trovarsi allineato con quei raggi. Facciamo presto a controllarlo».

Orostron chiamò la R9000 e riferì la scoperta. Sia Rugon che Alveron si mostrarono molto eccitati e fecero un rapido controllo dei dati astronomici. Il risultato fu sorprendente... e deludente. Nessuno degli altri nove pianeti del sistema si trovava vicino alla linea di trasmissione. E neppure vicino ad essa. I grandi specchi sembravano puntati alla cieca verso lo spazio.

Da ciò, sembrava potersi trarre una sola conclusione, e Klar-ten fu il primo ad esprimerla.

«Avevano comunicazioni interplanetarie», disse. «Ma adesso la stazione è abbandonata, e le trasmittenti non sono più sotto controllo. Non sono mai state spente, e sono rimaste puntate nella direzione in cui sono state abbandonate».

«Be', lo scopriremo presto», commentò Orostron. «Sto per atterrare».

Fece scendere lentamente la vedetta fino al livello dei grandi specchi metallici, poi ancora più giù, finché non si adagiò sulla superficie rocciosa. A un centinaio di metri di distanza un edificio di pietra bianca era come rannicchiato in mezzo al labirinto delle travi d'acciaio. Era senza finestre, ma alcune porte si aprivano nella parete rivolta verso di loro.

Orostron seguì con lo sguardo i suoi compagni che s'infilavano le tute protettive e avrebbe desiderato poterli seguire. Ma qualcuno doveva restare dentro la vedetta per mantenersi in contatto con la nave-madre. Erano le istruzioni di Alveron... sagge istruzioni. Non si poteva mai sapere ciò che sarebbe accaduto su un mondo che veniva esplorato per la prima volta, specialmente in condizioni come queste.

Con estrema cautela i tre esploratori uscirono dalla camera di equilibrio e regolarono il campo antigravità delle loro tute. Poi, ognuno avanzando nel modo tipico della sua specie, si avviarono verso l'edificio, i gemelli Hansur in testa e Klar-ten che veniva subito dopo. A quanto pareva, Klar-ten aveva difficoltà col suo controllo gravitazionale, giacché all'improvviso ruzzolò a terra, sotto lo sguardo divertito dei compagni. Orostron li vide sostare

un attimo accanto alla porta più vicina, poi questa lentamente si aprì e i tre scomparvero alla sua vista.

Così Orostron si mise ad aspettare, costringendosi ad aver pazienza, mentre la tempesta infuriava intorno a lui e i bagliori aurorali acquistavano intensità nel cielo. All'ora concordata chiamò la nave-madre e ricevette un breve cenno di conferma da Rugon. Si chiese come se la stesse cavando Torkalee, distante da lui mezzo pianeta, ma non riuscì a mettersi in contatto con l'altra vedetta in mezzo alle violente scariche provocate dall'interferenza solare.

Klarten e gli Hansur non impiegarono molto tempo a scoprire che le loro ipotesi erano in gran parte giuste. L'edificio era una stazione radio, completamente abbandonata. Dentro, vi era una stanza enorme con pochi piccoli uffici che si affacciavano su di essa. Nella sala principale, le attrezzature elettriche, disposte in lunghe file, si perdevano in distanza; le luci ammiccavano su centinaia di pannelli, e un opaco bagliore s'irradiava da un'ampia corsia fiancheggiata da un immane schieramento di valvole e tubi a vuoto.

Ma Klarten non ne fu impressionato. I primi apparecchi radio che la sua specie aveva fabbricato facevano ormai parte di stratificazioni fossili vecchie d'un migliaio di milioni d'anni. L'uomo, che soltanto da pochi secoli disponeva di congegni elettrici, non poteva in nessun modo competere con coloro che le avevano maneggiate per un arco di tempo che era metà della vita della Terra.

Ciononostante il piccolo gruppo mantenne in funzione i registratori mentre l'esplorazione dell'edificio continuava. C'era ancora un problema da risolvere. La stazione, pur abbandonata, stava trasmettendo dei programmi; ma da dove provenivano? Quasi subito avevano localizzato il quadro principale dei comandi. Era stato concepito per trasmettere dozzine di programmi simultaneamente, ma l'origine di quei programmi si smarriva in un labirinto di cavi che scomparivano sottoterra. Nella R9000

Rugon stava cercando di analizzare le trasmissioni e forse queste sue ricerche gli avrebbero rivelato la fonte cercata. Era impossibile seguire materialmente quei cavi, che potevano prolungarsi attraverso interi continenti.

La spedizione spreco poco tempo nella stazione-radio abbandonata. Non c'era niente che potessero apprendere da essa, e d'altra parte molto più che informazioni scientifiche cercavano la presenza di vita. Pochi minuti più tardi la vedetta tornò ad alzarsi dal pianoro e si avviò verso le pianure che dovevano trovarsi al di là delle montagne. Avevano a disposizione, ormai, soltanto tre ore.

Mentre l'immane spiegamento di quegli enigmatici specchi scompariva alla loro vista in basso, Orostron fu colto da un pensiero improvviso. Era forse pura immaginazione, oppure tutti gli specchi si erano spostati di un piccolo angolo mentre lui era rimasto là in attesa, come se stessero compensando la rotazione della Terra? Ma non poteva esserne sicuro, per cui accantonò quest'impressione, non giudicandola importante. Probabilmente significava soltanto che il meccanismo direzionale, in qualche modo, funzionava ancora.

Quindici minuti più tardi, scoprirono la città. Era un'immensa metropoli tentacolare, costruita intorno a un fiume che era scomparso, lasciando una cicatrice che serpeggiava tra i grandi edifici e sotto ponti che adesso parevano strani e fuori posto.

Perfino dal cielo la città irradiava una sensazione di abbandono. Ma rimanevano soltanto due ore e mezza... non c'era tempo per spingersi alla ricerca più oltre. Orostron prese una decisione e atterrò presso la più grande fra le strutture visibili. Pareva ragionevole supporre che, se qualche creatura avesse cercato riparo, l'avesse fatto negli edifici solidi, dove si sarebbe stati al sicuro fino all'ultimo istante.

Anche la più profonda caverna - il cuore stesso del pianeta - non avrebbero offerto nessuna protezione quando fosse arrivato il cataclisma finale. Anche se quella specie avesse raggiunto i

pianeti esterni, la sua condanna sarebbe stata ritardata soltanto di poche ore, quelle che i fronti d'onda avrebbero impiegato ad attraversare l'intero sistema planetario.

Orostron non poteva sapere che la città era stata abbandonata non da pochi giorni o settimane, ma da più di un secolo. Poiché la cultura delle città, che era sopravvissuta a tante differenti civiltà, aveva subito la definitiva condanna con l'avvento dell'elicottero come mezzo di trasporto universale. Nello spazio di poche generazioni, le grandi masse dell'umanità, sapendo di poter raggiungere qualunque punto del globo nel giro di poche ore, erano tornate alla campagna e alle foreste come avevano sempre agognato. La nuova civiltà aveva macchine e risorse che le epoche precedenti non avevano neppure sognato, ma nel complesso si trattava d'un modo di esistenza rurale, non più legato alle tane di acciaio e di cemento che avevano dominato i secoli precedenti. Le città che ancora sopravvivevano si erano specializzate come centri di ricerca, di amministrazione o di divertimenti; le altre erano state lasciate andare in rovina là dove distruggerle sarebbe stato un fastidio troppo grande. La dozzina, o giù di lì, delle città più grandi, e le antiche città universitarie, erano cambiate assai poco e sarebbero durate ancora per molte generazioni, in futuro. Ma le città fondate sul vapore, sull'acciaio e sui trasporti di superficie, si erano estinte insieme alle industrie che le avevano alimentate.

E così, mentre Orostron attendeva dentro la vedetta, i suoi colleghi avanzavano lungo interminabili atri e corridoi deserti, scattando innumerevoli fotografie, senza però apprendere nulla delle creature che avevano eretto e abitato quegli edifici. C'erano biblioteche, luoghi d'incontro, sale di consigli, migliaia di uffici - tutti vuoti e coperti da uno spesso strato di polvere. Se non avessero visto la stazione radio sul suo nido d'aquila, gli esploratori avrebbero potuto benissimo convincersi che quel mondo non avesse più conosciuto la vita da molti secoli.

Per tutti quei lunghi minuti di attesa, Orostron cercò d'immaginare dove quella specie potesse essere scomparsa. Forse si erano uccisi, sapendo che non c'era scampo; forse avevano scavato immensi rifugi nelle viscere del pianeta, e magari in quel preciso momento se ne stavano acquattati a milioni sotto i suoi piedi, in attesa della fine. Incominciò a temere che non avrebbero mai saputo com'erano andate, in realtà, le cose.

Fu quasi un sollievo quando alla fine dovette dare l'ordine del ritorno. Ben presto avrebbe saputo se il gruppo di Torkalee era stato più fortunato. Ed era ansioso di rientrare nella nave-madre perché, man mano il tempo passava, la sua tensione nervosa si era fatta sempre più acuta. Quel pensiero era sempre stato presente nella sua mente: e se gli astronomi di Kulath avessero commesso un errore? Lui avrebbe tirato un sospiro di sollievo soltanto quando si fosse trovato di nuovo in mezzo alle solide paratie della R9000. E sarebbe stato ancora più felice quando si fossero trovati ben lontani nello spazio esterno e quel sole avesse cominciato a rimpicciolire in distanza a poppa.

Non appena i suoi compagni furono rientrati nella camera di equilibrio, Orostron scagliò il piccolo scafo nel cielo e regolò i comandi cosicché puntassero sulla R9000. Poi si rivolse ai suoi amici.

«Dunque, cosa avete trovato?»

Klartan esibì un grosso rotolo di tela e lo dispiegò sul pavimento.

«Ecco a cosa assomigliavano», annunciò con calma. «Bipedi, con soltanto due braccia, e pare se la siano cavata piuttosto bene nonostante questa limitazione. E due occhi soltanto, a meno che non ne avessero altri dietro. Abbiamo avuto fortuna a trovar questo: è praticamente l'unica cosa che ci hanno lasciato».

L'antico dipinto ad olio fissava impassibile le tre creature che lo guardavano con tanta attenzione. Era stata proprio la sua mancanza di valore, per uno scherzo del destino, che l'aveva salvato dall'oblio. Quando la città era stata evacuata, nessuno si

era preoccupato di trasferire anche l'Assessore municipale John Richards (1909-1974). Per un secolo e mezzo il suo ritratto aveva raccolto polvere mentre, lontano dalla vecchia città, la nuova civiltà aveva raggiunto vette che nessun'altra cultura aveva mai conosciuto.

«Questo è praticamente tutto ciò che abbiamo trovato», dichiarò Klarten. «La città dev'essere stata abbandonata da molti anni. Temo che la nostra spedizione sia stata un insuccesso. Se ancora esistono esseri viventi su questo mondo, si sono nascosti troppo bene perché noi possiamo trovarli».

Il comandante fu costretto a trovarsi d'accordo.

«Era un'impresa quasi impossibile», ammise. «Se avessimo avuto a disposizione settimane invece di ore, forse avremmo potuto farcela. A quanto ne sappiamo, avrebbero potuto aver costruito rifugi sotto il mare. Pare che nessuno ci abbia pensato».

Diede una rapida occhiata ai quadranti e corresse la rotta.

«Saremo lassù fra cinque minuti. Sembra che Alveron si stia muovendo piuttosto in fretta. Mi chiedo se Torkalee non abbia trovato qualcosa».

La R9000 era sospesa poche miglia sopra la costa di un continente in fiamme quando Orostron la raggiunse. Mancavano soltanto trenta minuti, ormai, alla linea di pericolo, e non c'era tempo da perdere. Manovrò agilmente la vedetta fino alle rampe di lancio e l'intero gruppo uscì dalla camera di equilibrio.

Una piccola folla li stava aspettando. Non era una sorpresa, ma Orostron vide subito che qualcosa di più della curiosità aveva condotto là i suoi compagni. Ancora prima di udire una sola parola seppe che qualcosa non andava.

«Torkalee non è tornato. Il suo gruppo d'esploratori è in difficoltà e necessita d'aiuto. Vieni subito in cabina comando».

Fin dall'inizio Torkalee aveva avuto più fortuna di Orostron. Aveva seguito la fascia del crepuscolo, defilandosi dall'intollerabile bagliore del sole, fino a quando non era giunto sulle spon-

de d'un mare interno. Era un mare assai recente, una delle ultimissime opere dell'uomo, poiché il territorio che copriva era stato un deserto fino a meno d'un secolo prima. Nel giro di poche ore quella distesa d'acqua sarebbe stata di nuovo un deserto, poiché l'intera distesa ribolliva e nuvolaglie di vapore s'innalzavano nel cielo. Ma non potevano offuscare la bellezza della grande città bianca che si affacciava su quel mare senza maree.

Delle macchine volanti erano ancora parcheggiate in bell'ordine tutt'intorno alla piazza nella quale Torkalee atterrò. Erano primitive in modo deludente, anche se splendidamente rifinite, e si affidavano a rotori per sostenersi nell'aria. Non c'era segno di vita da nessuna parte, ma l'aspetto di quel luogo dava l'impressione che i suoi abitanti non fossero molto lontani. Dentro alcune finestre si vedevano ancora brillare delle luci.

I tre compagni di Torkalee si affrettarono a uscire dal piccolo scafo. Capo del gruppo per anzianità e rango era T'sinadree, il quale, con lo stesso Alveron, era nato su uno degli antichi pianeti dei Soli Centrali. Poi veniva Alarkane, di una specie che era tra le più giovani dell'universo e da questo fatto traeva un orgoglio quasi morboso. Ultimo veniva uno degli strani esseri del sistema di Palador. Non aveva un nome, come tutti quelli della sua specie, poiché non possedeva un'identità propria, essendo soltanto una cellula mobile, ma sempre subordinata alla coscienza collettiva del suo popolo. Malgrado lui e i suoi simili già da molto tempo si fossero sparsi attraverso la Galassia nell'esplorazione d'innumerabili mondi, qualche legame sconosciuto quanto inesorabile li teneva ancora tutti legati insieme, come le cellule d'un corpo umano.

Quando una creatura di Palador parlava, usava sempre il pronome «noi». Non c'era, né avrebbe mai potuto esserci, una prima persona singolare nella lingua di Palador.

Le grandi porte dello splendido edificio lasciarono perplessi gli esploratori, anche se qualsiasi bambino umano avrebbe saputo il loro segreto. T'sinadree non perse tempo con esse ma chia-

mò Torkalee col suo trasmettitore personale. Poi i tre si fecero da parte mentre il comandante metteva in posizione la vedetta. Vi fu una breve scarica di fiamme d'intollerabile intensità; i massicci manufatti d'acciaio tremolarono per un attimo ancora ai margini dello spettro visibile, poi scomparvero. Le pietre erano roventi quando i tre esploratori si affrettarono ad entrare nell'edificio, sventagliando davanti a sé i raggi dei loro proiettori.

Ma videro subito che non erano necessari. Davanti a loro si apriva un immenso atrio illuminato da numerose file di tubi sul soffitto. Su entrambi i lati l'atrio si apriva su lunghi corridoi mentre, proprio davanti a loro, una grande scalinata saliva maestosa verso i piani superiori.

Per un attimo T'sinadree esitò. Poi, dal momento che un percorso valeva l'altro, guidò i suoi compagni lungo il primo corridoio.

Adesso la sensazione che la vita fosse vicina si era fatta assai intensa. Pareva che, da un momento all'altro, si sarebbero trovati davanti alle creature di quel mondo. Se avessero mostrato ostilità - ma non si poteva certo biasimarli se l'avessero fatto - erano pronti a usare i paralizzatori.

La tensione era assai forte quando il gruppo entrò nella prima stanza; i tre si rilassarono soltanto quando videro che là dentro vi erano soltanto macchine - file e file, adesso silenziose. Le pareti della grande stanza erano coperte da migliaia di armadietti metallici che formavano una distesa continua fin dove giungeva l'occhio. E questo era tutto: non c'erano altri mobili, soltanto gli armadietti e quelle misteriose macchine.

Alarkane, sempre il più veloce dei tre, stava già esaminando da vicino gli armadietti. Ognuno di essi conteneva molte migliaia di fogli d'un materiale robusto; erano sottili, ognuno con numerosi fori e fessure. Il paladoriano s'impossessò di una di quelle schede e Alarkane registrò la scena, insieme a qualche primo piano delle macchine. Poi, se ne andarono. Quella grande stanza, che era stata una delle meraviglie del mondo, non signi-

ficava niente per loro. Nessun occhio umano avrebbe mai più rivisto quella meravigliosa batteria di lettori Hollerith, automatismi quasi umani, e i cinquemila milioni di schede perforate che contenevano tutto ciò che poteva essere registrato di ogni uomo, donna e bambino del pianeta.

Era chiaro che quell'edificio era stato usato di recente. Con crescente eccitazione gli esploratori si affrettarono a raggiungere la sala successiva. Scoprirono che questa era un'enorme biblioteca, poiché milioni di libri erano disposti tutt'intorno su migliaia e migliaia di scaffali. Qui, malgrado gli esploratori non potessero saperlo, c'era la documentazione di tutte le leggi che gli uomini avevano approvato, di tutti i discorsi che erano stati tenuti nelle camere di consiglio.

T'sinadree stava decidendo sul da farsi, quando Alarkane attirò la sua attenzione su uno degli scaffali a un centinaio di metri di distanza. Era semivuoto, a differenza di tutti gli altri. Intorno ad esso i libri giacevano in mucchi scomposti sul pavimento, come se fossero stati buttati giù da qualcuno in preda a una fretta tremenda. I segni erano inequivocabili. Non molto tempo prima altre creature erano passate di là. I sensi acuti di Alarkane individuarono lievi tracce di ruote sul pavimento, per lui evidenti, anche se gli altri non distinguevano niente. Alarkane riuscì perfino a individuare delle impronte, ma non sapendo nulla delle creature che le avevano lasciate, non poté dire in quale direzione conducessero.

Adesso la sensazione di vicinanza era più intensa che mai. Ma si trattava di vicinanza nel tempo, non nello spazio. Alarkane espresse ad alta voce i pensieri dei compagni:

«Questi libri devono essere stati di gran valore, e qualcuno dev'essere venuto a salvarli... un'idea dell'ultimo momento, direi. Ciò significa che dev'esserci un rifugio, forse non troppo distante. Forse possiamo trovare qualche altro indizio che ci conduca fin lì».

T'sinadree assentì, ma il paladoriano non si mostrò entusiasta.

«Potrebbe essere così», disse. «Ma il rifugio potrebbe trovarsi in un punto qualunque del pianeta, e ci restano soltanto due ore. Non sprechiamo altro tempo, se vogliamo sperare ancora di salvare questa gente».

I tre si rimisero in cammino, veloci, fermandosi soltanto a prelevare qualche libro che avrebbe potuto essere utile per gli scienziati della Base - anche se c'era da dubitare che si sarebbe mai riusciti a tradurli. Scoprirono quasi subito che l'edificio era composto in gran parte da piccole stanze, che mostravano tutte i segni d'una recente occupazione. Per la maggior parte erano pulite e in ordine perfetto, ma una o due erano in una condizione esattamente opposta. Una stanza, soprattutto, lasciò perplessi gli esploratori: era chiaro che si trattava di un ufficio d'un qualche tipo, e tutto era stato distrutto là dentro. Il pavimento era cosparso di carte, i mobili erano stati fracassati, e il fumo degli incendi esterni si riversava dentro dalle finestre sfondate.

T'sinadree provò un vivo allarme.

«Certo, un animale pericoloso non avrebbe potuto entrare in un luogo come questo!» disse, quasi per tranquillizzarsi, ma toccando ugualmente il suo paralizzatore.

Alarkane non rispose. Cominciò a produrre quel suono fastidioso che per la sua specie era l'equivalente di una «risata». Passarono due o tre minuti prima che si decidesse a spiegare cosa mai l'avesse divertito.

«Non credo che sia stato un animale a far questo», dichiarò. «In realtà la vera spiegazione è assai semplice. Supponiamo che uno di noi avesse lavorato per tutta la sua vita in questa stanza, sbrigando un numero interminabile di scartoffie un anno dopo l'altro. E d'un tratto vi vien detto che non la rivedrete mai più, che il vostro lavoro è finito, e che potete lasciarla per sempre. Di più: nessuno verrà dopo di voi. Perché è tutto finito. Come usciresti di scena, T'sinadree?»

L'altro rifletté per un attimo.

«Be', suppongo che metterei ogni cosa in ordine e me ne andrei. Sembra che sia stato così in tutte le altre stanze».

Alarkane scoppiò un'altra volta a ridere.

«Sono convinto che tu faresti così. Ma alcuni individui hanno una psicologia molto diversa. Credo che mi sarebbe piaciuta, la creatura che lavorava in questa stanza».

Non diede altre spiegazioni, e i suoi due compagni rimuginarono un bel po' tra sé le sue parole, prima di rinunciare.

Fu un po' uno shock quando Torkalee diede l'ordine di tornare. Avevano raccolto un'abbondantissima documentazione, ma non si erano imbattuti in nessun indizio che potesse guidarli fino agli abitanti di quel mondo, in apparenza svaniti nel nulla. Questo era un problema più che mai sconcertante, e adesso, a quanto pareva, era finita qualunque speranza di risolverlo. Mancavano solo quaranta minuti prima che la R9000 ripartisse.

Avevano percorso ormai metà della strada che li riconduceva alla vedetta, quando videro l'imboccatura del corridoio semicircolare che conduceva giù, nelle viscere dell'edificio. Il suo aspetto non «legava» col resto dell'architettura dell'edificio, e il lieve pendio del pavimento fu un'irresistibile attrazione per tre creature le cui molte gambe avevano da tempo cominciato a stancarsi sulle scale di marmo che soltanto dei bipedi avrebbero potuto costruire con tanta profusione. T'sinadree era quello che stava soffrendo di più, poiché normalmente impiegava dodici gambe e poteva arrivare a venti, quando aveva molta fretta, anche se nessuno aveva ancora assistito a quest'impresa.

I tre si arrestarono di colpo e aguzzarono gli occhi verso il basso con un unico pensiero. Una galleria che conduceva in basso, nelle profondità della Terra! Laggiù, all'altra estremità, avrebbero potuto trovare ancora, forse, la gente di quel mondo, e strappare alcuni di essi al loro tragico destino. Perché c'era ancora tempo per chiamare la nave-madre, in caso di bisogno.

T'sinadree informò via radio il suo comandante, e Torkalee portò la vedetta sopra il punto in cui si trovavano. I tre, infatti,

avrebbero potuto non aver più il tempo di ripercorrere il lungo tragitto attraverso il labirinto di corridoi, anche se la mente del paladoriano l'aveva registrato con tanta precisione che non ci sarebbe stato nessun rischio di smarrirsi. Se fosse stato necessario agire con la massima rapidità, Torkalee avrebbe potuto aprirsi la strada a cannonate attraverso la dozzina di piani sopra le loro teste. In ogni caso, non avrebbero impiegato molto tempo a scoprire cosa si trovava all'altra estremità del passaggio.

Trenta secondi dopo sbucarono all'improvviso in una strana camera cilindrica con dei sontuosi sedili imbottiti lungo le pareti. Non c'erano altre porte oltre quella da cui erano entrati, e ci vollero parecchi secondi prima che la funzione di quella camera si schiarisse nella mente di Alarkane. Era un peccato, pensò, che il tempo stringesse al punto da impedir loro di usarla. Questi pensieri furono interrotti da un improvviso grido di T'sinadree. Alarkane si girò di scatto e vide che la porta si era chiusa - in silenzio - dietro le loro spalle.

Perfino in quel primo istante di panico, Alarkane si trovò a pensare con una certa ammirazione: chiunque essi fossero, erano davvero bravi a costruire meccanismi automatici!

Il paladoriano fu il primo a parlare. Indicò i sedili con uno dei tentacoli.

«Pensiamo che sarebbe meglio sedersi», disse. La mente molteplice di Palador aveva già analizzato la situazione e sapeva ciò che sarebbe successo.

Non dovettero aspettare a lungo: un basso ronzio uscì da una griglia sopra di loro e per l'ultimissima volta nella storia una voce umana, anche se priva di vita, fu udita sulla Terra. Le parole erano prive di significato anche se gli esploratori, intrappolati là dentro, ne afferrarono il messaggio con sufficiente chiarezza.

«Scegliete le vostre stazioni, prego. E sedetevi».

Nel medesimo istante un pannello a un'estremità del compartimento si accese. Comparve in esso una mappa semplificata, formata da una dozzina di cerchi collegati da una linea. Ognuno

dei cerchi aveva scritto qualcosa al fianco, e accanto ad ogni scritta c'erano due pulsanti di colori diversi.

Alarkane fissò il suo capo con una muta domanda.

«Non toccarli», disse T'sinadree. «Forse, se non tocchiamo i comandi, la porta potrebbe tornare ad aprirsi».

Ma si sbagliava. I progettisti di quella metropolitana automatica avevano presupposto che chiunque vi entrasse avrebbe voluto andare da qualche parte, com'era ovvio. Se non veniva scelta nessuna stazione intermedia, il viaggio continuava fino al capolinea.

Vi fu un'altra pausa, mentre i relè e i thyatroni aspettavano le loro istruzioni. In quel mezzo minuto scarso, se i tre avessero saputo cosa fare, avrebbero riaperto la porta e lasciato la metropolitana. Ma non lo sapevano, e i meccanismi, progettati per una psicologia umana, agirono per loro.

La spinta dell'accelerazione non era molto forte. Le vistose imbottiture erano un lusso, non una necessità. Soltanto una vibrazione quasi impercettibile rivelava la velocità alla quale correvano nelle viscere della terra per un viaggio del quale non erano neppure in grado d'indovinare la durata. E nel giro di trenta minuti la R9000 avrebbe abbandonato quel sistema planetario.

Nella macchina che accelerava vi fu un lungo silenzio. T'sinadree e Alarkane stavano pensando in fretta. E anche il paladoriano, seppure in modo diverso. Per il paladoriano il concetto della morte personale era senza significato, poiché la distruzione d'una singola unità per la mente collettiva non avrebbe significato niente di più che, per un uomo, tagliarsi la punta di un'unghia con una forbice. Ma, sia pure con grande difficoltà, era in grado di valutare la situazione d'intelligenze singole come quelle di Alarkane e T'sinadree, e avrebbe voluto poterli aiutare. Alarkane era riuscito a mettersi in contatto con Torkalee attraverso il suo trasmettitore personale, anche se il segnale era molto debole e tendeva a svanire rapidamente. Spiegò in fretta la situazione e quasi subito i segnali ridivennero più chiari. Torkalee stava se-

guendo la pista della macchina volando sopra il terreno nelle viscere del quale essi sfrecciavano verso la loro ignota destinazione. Questo permise loro di appurare che stavano viaggiando a quasi mille miglia all'ora; subito dopo Torkalee diede loro un'altra notizia, ancora più inquietante: si stavano avvicinando a gran velocità al mare. Mentre si trovavano sotto la terraferma, infatti, c'era sempre la speranza, per quanto tenue, di poter fermare la macchina e fuggire. Ma sotto l'oceano... neppure tutti i cervelli e i congegni a bordo della grande nave-madre avrebbero potuto salvarli. Nessuno avrebbe mai potuto escogitare una trappola più perfetta.

T'sinadree aveva esaminato la mappa sulla parete con grande attenzione. Il suo significato era ovvio: lungo la linea che collegava i cerchi scorreva un minuscolo punto luminoso. Era quasi a metà strada dalla prima stazione indicata.

«Ora premerò uno di questi pulsanti», dichiarò T'sinadree. «Non potrà danneggiarci, e forse apprenderemo qualcosa».

«Sono d'accordo. Quale proverai per primo?»

«Ce ne sono soltanto di due tipi, e non avrà importanza se per primo premerò quello sbagliato. Suppongo che quelli d'un tipo servano a mettere in moto la macchina, e gli altri a fermarla».

Alarkane non aveva molte speranze.

«Si è messa in moto senza che noi premessimo nessun pulsante», osservò. «Credo che sia del tutto automatica e che non ci sia possibile controllarla da qui».

T'sinadree non era d'accordo.

«È chiaro che questi pulsanti sono associati con le stazioni. Non servirebbe a niente averli qui, a meno che non si possano usare per fermarli. L'unico problema è sapere quale sia il pulsante giusto».

La sua analisi era esatta. La macchina poteva venir fermata ad ogni stazione intermedia. Viaggiavano soltanto da dieci minuti, e se avessero potuto uscir fuori adesso non vi sarebbe stato nessun danno. Fu solo per pura sfortuna che T'sinadree scelse

per primo il pulsante sbagliato. Il punto luminoso sulla mappa alla parete scivolò attraverso il primo cerchio senza frenare la propria velocità. E contemporaneamente Torkalee li chiamò dalla vedetta sopra di loro:

«Siete appena passati sotto una città e puntate verso il mare. Non vi è un'altra fermata per quasi un migliaio di miglia».

Alveron aveva rinunciato ad ogni speranza di trovare vita su questo mondo. La R9000 aveva vagato sopra metà del pianeta, senza mai fermarsi a lungo in nessun luogo, abbassandosi di tanto in tanto nella speranza di attirare l'attenzione di qualcuno. Ma non c'era stata nessuna risposta: la Terra pareva del tutto morta. Se qualcuno dei suoi abitanti era ancora in vita, pensò Alveron, dovevano essersi nascosti nelle sue profondità, dove nient'altro poteva raggiungerli, anche se laggiù la loro fine era ugualmente certa.

Rugon portò la notizia della sciagurata situazione in cui erano finiti i tre esploratori. La grande nave interruppe la sua infruttuosa esplorazione e tornò indietro a gran velocità attraverso la tempesta fino all'oceano sopra il quale la vedetta di Torkalee stava seguendo la traccia della macchina, laggiù bene al di sotto del fondo marino.

La scena era davvero terrificante. Era dai giorni in cui la Terra era nata che non si vedeva un mare come quello. Montagne d'acqua si precipitavano davanti alla tempesta che adesso aveva raggiunto la velocità di molte migliaia di miglia all'ora. Perfino a quella distanza dalla terraferma l'aria era piena di relitti volanti, alberi, pezzi di case, fogli di metallo, qualunque cosa che non fosse solidamente ancorata al suolo. Nessuna macchina volante avrebbe potuto sopravvivere anche un solo istante in una simile furia scatenata. E di tanto in tanto perfino il ruggito del vento veniva soffocato quando le colossali montagne d'acqua si scontravano frontalmente con uno schianto che pareva scuotere le stesse fondamenta del cielo.

Per fortuna non c'erano stati ancora vasti e catastrofici terremoti. Molto al di sotto del fondo dell'oceano, quel meraviglioso esempio d'ingegneria - la metropolitana pneumatica ad uso privato del presidente mondiale - funzionava ancora alla perfezione, del tutto indenne dal tumulto e dalla distruzione che regnavano là sopra. Avrebbe continuato a funzionare fino all'ultimo istante d'esistenza della Terra che, se gli astronomi avevano ragione, non distava più di quindici minuti ormai, con un briciolo di tempo, forse, in più - e Alveron avrebbe dato chissà che cosa per sapere con esattezza quant'era questo tempo in più. Ci sarebbe voluta quasi un'ora, infatti, perché i tre imprigionati raggiungessero di nuovo la terraferma, riguadagnando così una minima possibilità di salvezza.

Le istruzioni che Alveron aveva ricevuto erano state precise, comunque, anche senza di esse si sarebbe ben guardato dal correre qualche rischio con la grande nave che gli era stata affidata. Se fosse stato un essere umano, la decisione di abbandonare quei membri del suo equipaggio chiusi in trappola sarebbe stata difficile, financo disperata da prendere. Ma Alveron veniva da una specie dotata d'uria diversa, e assai più acuta sensibilità di quella umana, una specie che amava talmente le qualità dello spirito che, molto tempo prima, e con infinita riluttanza, aveva assunto il controllo dell'universo poiché soltanto così poteva esser sicura che fosse stata fatta giustizia. Ma, ugualmente, Alveron avrebbe avuto bisogno di tutte le sue qualità superumane, per superare le prossime, poche ore.

Nel frattempo, un miglio al di sotto del fondo oceanico, Alarkane e T'sinadree erano davvero assai occupati con i loro comunicatori privati. Quindici minuti non sono davvero un periodo troppo lungo per dare una conclusione alle vicende di una vita. Invero, sono a stento sufficienti per dettare qualcuno di quei messaggi di addio che, in simili momenti, sono più importanti di qualunque altra cosa.

Durante tutto quel tempo il paladoriano era rimasto silenzioso e immobile, senza dire una parola. Gli altri due, rassegnati al proprio destino e assorbiti dalle questioni personali, non gli avevano riservato alcun pensiero. Perciò trasalirono quando, d'un tratto, prese a rivolgersi a loro con la sua strana voce priva d'espressione:

«Noi abbiamo percepito che state prendendo certe disposizioni in relazione alla vostra distruzione anticipata. Ma con ogni probabilità saranno inutili. Il comandante Alveron spera di salvarci se, quando saremo di nuovo sotto la terraferma, riusciremo a fermare questa macchina».

Per un attimo, sia T'sinadree che Alarkane furono troppo sorpresi per replicare qualcosa. Poi Alarkane ansimò: «Come fai a saperlo?»

Era una domanda sciocca, poiché ricordò subito che c'erano molti paladoriani - se si poteva usare questa frase - a bordo della R9000, e di conseguenza il loro compagno sapeva tutto ciò che stava accadendo a bordo della nave-madre. Perciò non attese la risposta, e proseguì: «Alveron non può farlo... non oserebbe correre un simile rischio!»

«Non ci sarà nessun rischio», disse il paladoriano. «Gli abbiamo detto ciò che doveva fare. È molto semplice, in effetti».

Alarkane e T'sinadree fissarono il loro compagno con qualcosa che sfiorava lo sgomento, rendendosi conto, adesso, di ciò che doveva essere accaduto. Nei momenti di crisi le unità singole che costituivano la mente paladoriana potevano congiungersi in una struttura non meno compatta e coerente di un qualunque cervello composto di cellule nervose. In quei momenti formavano un intelletto più potente di qualunque altro nell'universo. Tutti i problemi di ordinaria amministrazione potevano essere risolti da poche centinaia o migliaia di unità. Era raro che ne occorressero milioni, e in due storiche occasioni i miliardi di cellule dell'intera coscienza paladoriana si erano fuse insieme per affrontare emergenze così gravi che mettevano in pericolo la so-

pravvivenza della specie. La mente paladoriana era una delle più grandi risorse mentali dell'universo; di rado si faceva ricorso alla sua forza totale, ma il sapere che era sempre disponibile era di grande conforto per tutte le altre specie dotate d'intelligenza. Alarkane si chiese quante cellule si fossero collegate, adesso, per risolvere quella particolare crisi. Si chiese anche come mai un incidente così banale fosse giunto alla consapevolezza di Palador.

Non avrebbe mai conosciuto la risposta a quella domanda, anche se avrebbe potuto intuirlo se avesse saputo che la pur gelida e remota mente di Palador possedeva una punta quasi umana di vanità. Molto tempo prima Alarkane aveva scritto un libro cercando di dimostrare che alla fine tutte le razze intelligenti avrebbero sacrificato la coscienza individuale e un giorno in tutto l'universo sarebbero rimaste soltanto le menti-gruppo. Aveva scritto che Palador era il primo di questi quintessenziali intelletti... e quella vasta mente dispersa ne era rimasta compiaciuta.

Prima che Alveron in persona cominciasse a parlare attraverso il loro comunicatore, non ebbero il tempo di fare altre domande.

«Qui Alveron! Rimarremo su questo pianeta fino a quando non sarà raggiunto dall'onda dell'esplosione, perciò forse riusciremo a salvarvi. Vi state dirigendo verso una città costiera che raggiungerete fra quaranta minuti, alla vostra attuale velocità. Se a quel punto non riuscirete a fermarvi, faremo saltare la galleria davanti e dietro di voi per interrompere la corrente. Poi affonderemo un canotto per farvi uscir fuori - il capotecnico dice che può farlo in cinque minuti, grazie alla scavatrice principale. Perciò dovrete esser al sicuro nell'arco di un'ora, a meno che il sole non esploda prima».

«Ma se accadrà questo, anche voi finirete distrutti!»

«Non dovete preoccuparvi di questo; noi siamo perfettamente al sicuro. Quando il sole esploderà, l'onda d'urto impiegherà parecchi minuti per raggiungere il massimo. Ma a parte ciò, ci tro-

viamo sul lato notturno del pianeta. Alla nostra massima propulsione, raggiungeremo la velocità della luce prima di uscire dal cono d'ombra, e allora il sole non potrà più danneggiarci».

T'sinadree aveva ancora paura di sperare. Un'altra obiezione gli venne subito alla mente:

«Sì, ma come potrete ricevere un qualche avvertimento, qui sul lato notturno del pianeta?»

«Con estrema facilità», rispose Alveron. «Questo pianeta possiede una luna che adesso è visibile da questo emisfero. Abbiamo puntato su di essa dei telescopi. Se dovesse manifestarsi qualche improvviso aumento di splendore, il nostro propulsore principale entrerà in funzione automaticamente e verremo scagliati fuori dal sistema».

La logica era impeccabile. Alveron, cauto come sempre, non correva rischi inutili. Ci sarebbero voluti molti minuti prima che quello scudo di roccia e metallo del diametro di ottomila miglia fosse distrutto dalla vampa del sole scoppiato. E in quel breve lasso di tempo la R9000 poteva senz'altro raggiungere la salvezza offerta dalla velocità della luce.

Alarkane schiacciò il secondo pulsante quando ancora si trovavano a parecchie miglia dalla costa. Non si aspettava che accadesse nulla, nell'ipotesi che la macchina non potesse arrestarsi fra una stazione e l'altra. E quasi non gli parve vero quando, pochi minuti più tardi, la lieve vibrazione cessò e la macchina si arrestò.

La porta scivolò di lato, in silenzio. Ancora prima che si fosse aperta del tutto, i tre avevano lasciato lo scompartimento: non volevano più correre rischi. Davanti a loro una galleria si prolungava in distanza, sollevandosi lentamente fino a sparire dalla loro vista. Stavano per incamminarsi, quando la voce di Alveron irruppe nei comunicatori.

«Restate dove siete! Stiamo per far saltare la galleria!»

Il suolo ebbe un violento sussulto e davanti a loro si udì il lontano fragore delle rocce che precipitavano. La terra fremette

di nuovo - e cento metri davanti a loro la galleria all'improvviso scomparve. Un enorme condotto verticale era stato tagliato di netto, troncandola.

I tre si affrettarono nuovamente ad avanzare, fino a quando non giunsero là dove la galleria s'interrompeva, sull'orlo della voragine. Il pozzo in cui la galleria finiva aveva un diametro di ben trecento metri e si sprofondava nelle viscere del pianeta fin dove le loro torce riuscivano a proiettare i raggi. In alto, sopra le loro teste, le nuvolaglie della tempesta fuggivano davanti a una luna che nessun uomo avrebbe riconosciuto, tanto livido e brillante era il suo disco. E, più splendido di tutti gli spettacoli, la R9000 galleggiava in alto sopra di loro: i grandi proiettori che avevano scavato l'immane pozzo ardevano ancora di un rosso vivido.

Una forma scura si staccò dalla nave-madre e si abbassò rapidamente verso la superficie. Torkalee stava tornando per raccogliere i suoi compagni. Un po' più tardi Alveron li fece entrare nella cabina di comando. Indicò con un gesto il grande schermo visivo e disse, calmo: «Guardate, siamo arrivati appena in tempo».

Il continente sotto di loro stava lentamente sprofondando sotto le ondate alte un miglio che stavano assalendo le sue coste. L'ultima cosa che avrebbero visto della Terra era un'immensa distesa pianeggiante inondata dalla luce di una luna anormalmente brillante. Attraverso la superficie, le acque stavano riversandosi in un diluvio scintillante verso una lontana catena di montagne. Il mare aveva conquistato la sua ultima vittoria, ma il suo trionfo sarebbe stato breve perché ben presto né il mare, né la terraferma sarebbero più esistiti. Già mentre quel gruppo silenzioso stava contemplando, dalla cabina di comando, la distruzione sottostante, la catastrofe di cui questo era soltanto il preludio, esplose fulminea.

Fu come se l'alba fosse spuntata d'un tratto su quel paesaggio illuminato dalla luna. Ma non era l'alba: era soltanto il satellite

che risplendeva col fulgore d'un secondo sole. Forse per una trentina di secondi quella terrificante, innaturale luce arse intensa sul sottostante pianeta condannato. Poi le spie sul quadro di comando principale presero all'improvviso a balenare. La propulsione principale era entrata in funzione. Per un attimo, Alveron distolse lo sguardo per un'occhiata alle spie e un controllo dei dati. Quando tornò a fissare lo schermo, la Terra era scomparsa.

I possenti generatori, sottoposti a una disperata sovratensione, si spensero non appena la R9000 ebbe oltrepassato l'orbita di Persefone. Ma non aveva importanza, adesso il sole non avrebbe potuto danneggiarli, e malgrado la nave sfrecciasse impotente nella solitaria notte dello spazio interstellare, sarebbe stata soltanto questione di giorni, e i soccorsi sarebbero arrivati. C'era dell'ironia in questo. Il giorno prima erano loro i soccorritori, che stavano accorrendo in aiuto d'una specie che adesso non esisteva più. Non per la prima volta, Alveron s'interrogò sul pianeta di cui aveva appena visto la fine. Cercò invano d'immaginarlo come era stato nella sua gloria, con le strade della sua città affollate di vita. Per quanto primitivi potessero essere stati i suoi abitanti, avrebbero potuto offrire molto all'universo. Se soltanto avessero potuto stabilire un contatto! Ma ogni rincrescimento era inutile; molto prima che loro arrivassero con la R9000, la popolazione della Terra doveva essersi seppellita nel suo nucleo di ferro. E adesso, essi e la loro civiltà sarebbero rimasti un mistero.

Alveron fu lieto quando i suoi pensieri furono interrotti dall'ingresso di Rugon. Il capo delle comunicazioni era stato molto indaffarato sin dal decollo, cercando di analizzare i programmi irradiati dalla colossale stazione trasmittente scoperta da Orostron. Il problema non era difficile, ma aveva richiesto la messa a punto di una speciale attrezzatura, il che aveva fatto perdere molto tempo.

«Cos'hai trovato?» chiese Alveron.

«Parecchio», rispose l'altro. «Qui c'è qualcosa di misterioso e io non riesco a capirlo. Non ci è voluto molto a capire com'erano strutturate le trasmissioni visive, e siamo stati in grado di operare una conversione, adattandole alle nostre riceventi. Pare che vi fossero delle telecamere sparse in tutto il pianeta, che controllavano i punti più interessanti. Alcune si trovavano all'interno delle città, poste sugli edifici più alti. Le telecamere ruotavano in continuazione così da fornire ampie panoramiche. Nei programmi che abbiamo registrato vi sono circa venti scenari diversi.

«Inoltre, abbiamo scoperto un certo numero di trasmissioni di tipo diverso, né sonore, né visive. Sembrano essere puramente scientifiche - forse letture di strumenti o qualcosa di simile. Tutti questi programmi venivano trasmessi simultaneamente su diverse bande di frequenza verso l'esterno del pianeta.

«Ora... dev'esserci una ragione per tutto questo. Orostron pensa ancora che, semplicemente, la stazione non sia stata spenta quando è stata abbandonata. Ma questo non è il genere di programmi che una simile stazione irradierebbe normalmente. Certamente veniva usata per collegamenti interplanetari - in questo Klarten aveva visto giusto. Perciò questa gente deve avere attraversato lo spazio, dal momento che nessuno degli altri pianeti possedeva una qualche forma di vita all'epoca dell'ultima ricognizione. D'accordo?»

«Sì, pare ragionevole. Ma è anche assodato che il raggio non puntava su nessuno degli altri pianeti. L'ho controllato io stesso».

«Lo so», annuì Rugon. «Ciò che voglio scoprire è come mai quella gigantesca stazione radio interplanetaria stesse trasmettendo a tutto spiano le immagini di un mondo sul punto di venir distrutto - immagini d'immenso interesse per gli scienziati e gli astronomi. Qualcuno si è dato parecchio da fare per piazzare tutte quelle telecamere panoramiche. Sono convinto che quella trasmissione venisse inviata a qualcuno, là fuori».

Alveron trasalì.

«Immagini forse che possa esserci un pianeta esterno non indicato dai rapporti?» chiese. «Se è così, la tua ipotesi è certamente sbagliata. Il raggio non era neppure puntato sul piano di quel sistema. E se anche lo fosse stato, guarda qui».

Accese lo schermo visore e regolò i comandi. Sullo sfondo nero vellutato dello spazio era sospesa una sfera bianco-azzurra, composta, a quanto pareva, di molti gusci concentrici di gas incandescenti. Malgrado la sua immensa distanza rendesse ogni movimento impercettibile, era chiaro che si stava espandendo a un'altissima velocità. Al suo centro c'era un punto d'intensità accecante - la nana bianca nella quale, adesso, il sole si era trasformato.

«È probabile che tu non ti renda conto di quanto grande sia quella sfera», disse Alveron. «Guarda qui».

Aumentò l'ingrandimento fino a quando la porzione centrale della nova fu visibile. Accanto al suo nucleo abbagliante c'erano due minuscole condensazioni, sui lati opposti.

«Quelli sono i due pianeti giganti del sistema. In un certo qual modo, sono riusciti a conservare la loro individualità. E si trovavano a parecchie centinaia di milioni di miglia dal sole. La nova si sta ancora espandendo, ma ha già raggiunto il doppio delle originarie dimensioni del sistema».

Rugon restò silenzioso per qualche istante.

«Forse hai ragione», annuì, piuttosto a malincuore. «Hai demolito la mia prima ipotesi. Ma non mi hai ancora interamente soddisfatto».

Girò intorno per la cabina, prima di riprendere a parlare. Alveron aspettò paziente. Conosceva i grandi poteri intuitivi del suo amico, il quale spesso riusciva a risolvere un problema là dove la sola logica pareva insufficiente. Poi, Rugon riprese a parlare, misurando le parole:

«Che ne pensi di questo?» fece. «Supponi che abbiamo grossolanamente sottovalutato queste creature. Orostron l'ha fatto,

quando si è convinto che non avessero potuto attraversare lo spazio, dal momento che conoscevano la radio soltanto da due secoli. È stato Hansur II a riferirmelo. Bene, Orostron si sbagliava in pieno. Forse ci sbagliamo tutti. Ho dato un'occhiata a quel materiale che Klarten ha riportato... quel trasmettitore, ad esempio: lui non è rimasto colpito da ciò che ha visto, ma in un periodo così breve... per quella specie è stato un successo incredibile. In quella gigantesca stazione radio c'erano congegni che appartenevano a civiltà più vecchie di migliaia di anni. Alveron, possiamo seguire la direzione dei raggi per vedere dove conduce?»

Alveron non replicò per un buon minuto. Si era aspettato quella domanda, ma non era facile darle una risposta. I generatori principali erano fuori uso, e non valeva la pena tentare di ripararli. Ma c'era ancora energia disponibile, e fintanto che c'era energia, con un po' di tempo a disposizione, sarebbe stato possibile fare parecchie cose. Avrebbe significato un bel po' d'improvvisazione, e qualche complicata manovra, poiché la nave procedeva ancora per inerzia alla sua grandissima velocità iniziale. Ma sì, era possibile farlo, e l'affaccendarsi in quel compito avrebbe impedito all'equipaggio di deprimersi troppo, ora che la reazione causata dal fallimento della missione cominciava ad avere effetto. Soprattutto, aveva influenzato negativamente il morale la notizia che la più vicina nave-officina non avrebbe potuto raggiungerli, per le riparazioni, prima di altre tre settimane. I tecnici, come al solito, fecero un mucchio di storie. E ancora una volta, fecero il lavoro nella metà del tempo che avevano giudicato indispensabile. Lentamente, nell'arco di parecchie ore, la grande nave cominciò a smaltire la velocità che il propulsore principale le aveva impresso nel giro di pochi minuti. Descrivendo un'immensa curva di milioni di miglia di raggio, la R9000 cambiò rotta e il campo stellare ruotò in senso inverso intorno ad essa.

Ci vollero tre giorni per quella manovra, ma alla fine di quel periodo la nave si trovò ad avanzare, arrancando, lungo una rotta parallela a quel raggio che un tempo era giunto dalla Terra. Erano diretti verso il vuoto cosmico, la sfera avvampante che era stata il sole continuava a rimpicciolire lentamente dietro di loro. Secondo i criteri di velocità dei viaggi interstellari, erano praticamente fermi.

Per ore e ore Rugon lavorò indefesso ai suoi strumenti, proiettando i traccianti molto lontano davanti alla R9000, nello spazio. Appurò, al di là di ogni dubbio, che non c'era nessun pianeta per una distanza di parecchi anni-luce. Di tanto in tanto Alveron veniva a trovarlo, e riceveva sempre la stessa risposta: «Niente da riferire». Una volta su cinque, in media, Rugon veniva piantato malamente in asso dal suo intuito. Si chiese se, per caso, questa fosse appunto una di quelle volte.

Soltanto una settimana più tardi gli indici dei rivelatori di massa cominciarono a tremolare appena appena all'estremità inferiore delle loro scale. Ma Rugon non volle dir niente, neppure al suo comandante. Attese fino a quando non fu del tutto sicuro, e continuò ad aspettare anche quando cominciarono a reagire i traccianti a portata ravvicinata, delineando le prime deboli immagini. Poi, quando seppe che le sue fantasie più azzardate si erano rivelate inferiori alla realtà, chiamò i suoi colleghi nella cabina di comando.

L'immagine sullo schermo visivo era quella familiare degli sconfinati campi interstellari, stella dopo stella fino ai limiti stessi dell'universo. Quasi al centro dello schermo c'era però qualcosa, una nebulosità così vaga che l'occhio faticava a distinguersela.

Rugon aumentò l'ingrandimento. Le stelle scivolarono fuori dal campo. La piccola nebulosa si dilatò fino a riempire lo schermo, e allora... non fu più una nebulosa. Tutti i presenti cacciarono nel medesimo istante un rantolo di stupore alla vista di ciò che si stagliava davanti a loro.

Distesi lungo leghe e leghe di spazio, in un immenso spiegamento a righe e colonne con la precisione d'un esercito in marcia, c'erano migliaia di piccoli trattini luminosi. Si muovevano veloci: tutto l'immenso reticolo manteneva la sua forma come una singola unità. Proprio mentre Alveron e i suoi compagni guardavano, la formazione cominciò a scivolar fuori dallo schermo e Rugon fu costretto a intervenire nuovamente sui comandi.

Dopo un lungo silenzio, Rugon cominciò a parlare.

«Questa è la specie», disse con voce sommessa. «La specie che conosce la radio soltanto da due secoli... la specie che noi credevamo fosse strisciata dentro le viscere del suo pianeta per morirvi. Ho esaminato queste immagini al maggior ingrandimento possibile.

«Quella è la più grande flotta di cui si sia mai avuta notizia. Ognuno di quei trattini luminosi rappresenta una nave più grande della nostra. Naturalmente, si tratta di navi molto primitive - quelli che vedete nello schermo sono, in realtà, gli scarichi dei loro razzi. Sì, hanno osato impiegare razzi per varcare lo spazio interstellare! Certamente voi capite cosa significa questo. Impiegheranno secoli per raggiungere la stella più vicina. L'intera specie dev'essersi imbarcata in questa impresa nella speranza che i discendenti completeranno il viaggio, molte generazioni più tardi.

«Per misurare la portata della loro impresa, pensate alle lunghe epoche che sono state necessarie a noi per raggiungere le stelle. Anche se fossimo stati minacciati dall'annichilimento, saremmo riusciti a far tanto in così breve tempo? Ricordate, questa è la più giovane civiltà dell'universo. Quattrocentomila anni fa non esisteva neppure. Cosa potrà diventare, tra un milione di anni?»

Un'ora più tardi, Orostron lasciò la nave-madre in avaria per prendere contatto con la grande flotta davanti a loro. Mentre la piccola vedetta scompariva tra le stelle, Alveron si rivolse al suo

compagno e fece un'osservazione che Rugon avrebbe ricordato spesso negli anni a venire.

«Mi chiedo... che gente sarà?» disse, pensieroso. «Saranno soltanto tecnici meravigliosi, senz'arte né filosofia? Avranno una grossa sorpresa quando Orostron li raggiungerà... mi aspetto che sia un brutto colpo per il loro orgoglio. È strano come tutte le specie isolate pensino di essere l'unico popolo dell'universo. Ma dovrebbero esserci grati; risparmieremo loro un buon numero d'anni di viaggio».

Alveron rivolse un'occhiata alla Via Lattea, che si stendeva come un velo di argentea nebbia. L'indicò con un movimento del tentacolo che abbracciò l'intero cerchio della Galassia, dai Pianeti Centrali ai soli solitari dell'Orlo.

«Sai», riprese, rivolto a Rugon, «quella gente mi fa provare una certa paura. Supponi che non gli piaccia la nostra piccola Federazione?» Indicò ancora una volta le miriadi di stelle che si accalcavano attraverso lo schermo, ardenti.

«Qualcosa mi dice che si dimostreranno un popolo assai deciso», aggiunse. «Sarà meglio mostrarci gentili con loro. Dopotutto, li superiamo numericamente soltanto nella proporzione d'un migliaio di milioni a uno».

Rugon rise alla spiritosaggine del comandante.

Vent'anni dopo, quell'osservazione non gli pareva più tanto divertente.